

N. 4/Agosto 2026

di Antonio Lecchi - Fondatore di Basket a Colori

L'ARTE DI EDUCARE CON IL GIOCO: LA FILOSOFIA DI ENRICO TIRLONI

Dal teatro a Topo Gigio, fino ai campi di periferia: perché il passaggio è una metafora della vita e lo sport deve ritrovare la cultura del cortile.

Oggi abbiamo il piacere di leggere sulla nostra rivista il maestro **Enrico Tirloni** già ospite del nostro *podcast Sport e Cittadinanza*. La sua carriera è un mosaico incredibile: dal teatro municipale alla SIP, dai palchi con Pavarotti al lavoro con Topo Gigio, fino all'approdo sui campi di gioco. Un uomo che ha fatto della curiosità il suo schema vincente.

Un uomo, mille mondi: chi è Enrico Tirloni?

La tua carriera Enrico spazia dall'arte alla tecnologia, fino allo sport. Come si conciliano mondi apparentemente così diversi?

Sono un insegnante che ha sempre mantenuto viva la curiosità. Ho lavorato nel teatro, ho persino imparato a costruire carri allegorici, ma ciò che mi guida oggi nello sport è lo stesso identico spirito: il bambino che ha ancora voglia di giocare. Metto sul campo la mia essenza. Se sai dove vuoi andare, sai cosa devi curare. Il mio obiettivo è semplice: nessun allenamento deve essere uguale al precedente. Voglio mantenere vivi il divertimento e l'imprevisto.

Oltre gli schemi: la rivoluzione degli "Small-Sided Games"

Spesso nei settori giovanili si parla solo di lavagne e schemi rigidi. Tu invece proponi un approccio basato sui "Small-Sided Games". Di cosa si tratta?

Parlo di piccoli giochi in cui variano costantemente la situazione, l'ambiente e le regole. Possiamo giocare con tre porte, o

dividere le squadre in base all'altezza; l'importante è che ci sia divertimento. I ragazzi devono sentirsi partecipi: a volte sono loro stessi a darmi l'input per nuove varianti, e questo alimenta il loro entusiasmo. Un allenatore deve essere prima di tutto un insegnante capace di programmare, ma anche di condividere gli obiettivi con i suoi atleti, mai di imporli.

"La perfettibilità è la chiave per superare l'ossessione della performance pura. Significa accettare che ogni individuo può migliorare non solo tecnicamente, ma anche umanamente."

Questo concetto di "perfettibilità" è centrale nel tuo metodo. Perché è così rivoluzionario nello sport di oggi?

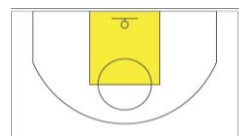
È un concetto che ho approfondito durante i miei studi alla Cattolica. Serve a superare l'ansia del risultato a tutti i costi. Invece di avere aspettative occlusive che schiacciano i ragazzi basandosi solo sul tabellone del punteggio, ci si concentra sulla crescita della persona.

Il passaggio come lezione di vita

Parlando di tecnica, tu sostieni che la trasmissione – il passaggio – sia l'elemento più importante. Quasi una scelta etica. Perché?

È una deduzione che ho maturato osservando il modello dell'Atalanta: nel gioco la cosa più importante è passarsi la palla. Il passaggio non deve essere l'ultima spiaggia quando non si sa





cosa fare, ma un atto cosciente di collaborazione. Dico sempre ai miei ragazzi: «Se segnate dopo un bel passaggio, il merito è di entrambi a metà».

I "sostegni" e gli appoggi sul campo sono metafore degli appoggi nella vita: insegnano a coordinarsi e a capire che si può, e si deve, contare sugli altri.

La sfida digitale e la scomparsa dei cortili

Oggi smartphone e videogiochi sembrano vincere sul richiamo del campo all'aperto. Come vivi questa sfida educativa?

Il Covid ha solo accelerato un processo che era già in atto: i ragazzi rubano ore allo sport per darlo agli schermi. Ma il problema è a monte: manca la cultura dei cortili e mancano le strutture accessibili, come palestre e campi di quartiere, mentre avanzano cemento e logistica. Per contrastare questa tendenza, l'allenatore non può più essere solo un tecnico. Deve essere una figura di riferimento capace di creare un ambiente accogliente. Un posto dove il ragazzo, semplicemente, stia bene.

L'identikit del buon allenatore

Per concludere, che consiglio ti senti di dare a un giovane che si siede per la prima volta su una panchina di bambini?

Gli direi di ritrovare il bambino che è in lui e di agire con entusiasmo. Non basta la competenza tecnica o aver letto i giornali sportivi; serve essere "insegnanti" nel senso più profondo e antico del termine, come il contadino che insegna a piantare.

Soprattutto, servono buon senso e rispetto. Se sei una bella persona, hai ottime probabilità di essere anche un buon allenatore. L'educatore

non deve cercare il proprio successo personale, ma la felicità nel vedere il percorso compiuto dai suoi ragazzi.

Antonio Lecchi

[Ascolta il podcast](#)

